An III. Udin, Joibe 23 Avril 1885 Numar 17

FLOREAN DAL PALAZZ

- AL SALTE FUR LA JOIBE -

OGNI DOI NUMARS 5 CENTESINS L'UN — BEZ SUBIT

Si vendin là vie da l'Edicole e là dai Tabachins in plazze Contarene e in Borg S. Bortolomio

Abonamens par l'interno un An quattri francs; 6 mês doi francs; par l'estero il dopli.
Inserzions, intindisi cu l'Aministrazion. Mandâ i bez cun letare racomandade o in vaglia postal al semplis indirizz: — **Aministrazion dal Florean dal Palazz, Udin**

STORIELIS DI FLOREAN

UN CATTIVO QUARTO D'ORA

Quando dico che non si può essere stupido come egli lo era, posso ingannarmi, ma in verità io credo che lui solo poteva esserlo a tal punto. Si chiamava Anastasio Citrulletti, e ancora giovanetto aveva abbracciato la carriera del taglialegna.

Quel che i compagni di Cittanella immaginavano per burlarsi e ridere del povero sciocco è impossibile riferire. Ogni giorno erano nuove burlette, di cui Citrulletti era naturalmente lo zimbello.

Citrulletti, di cui il cuore era meglio equilibrato che lo spirito, sentì, sul finire del suo diciottesimo anno, nascersi una viva passione per Aspasia Furbetti, una ragazzona svelta e precoce, che più d'un giovannotto del borgo faceva spasimare, e ai quali sorrideva facilmente e volentieri.

Aspasia volle ridere dell'amore di Citrulletti e divertirsene un poco. E recitò così bene la *commedia, che il povero Anastasio* si credè adorato dalla sua bella, che non lasciava più un minuto. Questa tenacità non poteva affatto piacere alla ragazza, i di cui appuntamenti si trovavano, per conseguenza, o contrariati o compromessi.

Il più assiduo e il più fortunato degli amorosi di Aspasia, che chiamavasi Arturo Birichini, divenne gelosissimo di Citrulletti, e insinuò alla Furbetti una idea che doveva sbarazzarla dell'importuno.

— Ecco, vedi, Anastasio mio, allorquando mio padre morì, gli feci due promesse, devo io mantenerle?

— Oh! sì, Aspasia, rispose il giovanotto, e che hai tu promesso?

— Dapprima, disse la ragazza, ho promesso di non sposar mai un imbecille!... Oh! Anastasio, non è per te che io dico questo, io so bene che lo spirito di mio padre sarà soddisfatto quando ti sposerò. Ma la seconda promessa aggiornerà il nostro matrimonio, perchè io non devo essere la moglie che di un compagno il quale avrà fatto il suo giro d'Italia. E tu, non sei mai uscito da Cittanella, mio povero amico.

— Ciò non importa, Aspasia, io farò il mio giro d'Italia, e ti giuro di non ritornare che armato del bastone di operaio lavorante.

Anastasio si mise in via e camminò durante otto giorni: egli voleva d'un sol colpo finire il viaggio per conquistare più presto la sua Aspasia.

Pertanto, un mattino, dovè pensare a fare alto.

Nel villaggio dove domandò lavoro, egli ebbe la ventura di trovarsi subito impegnato.

Una famiglia intera di taglialegne se ne andava a lavorare nella foresta.

— Ma avete denaro, domandò il principale a Citrulletti, perchè noi non possiamo *fare i conti che ogni mese, e voi non sarete* pagato che allora?

— Ho più che non occorra, rispose fieramente Anastasio.

L'indomani andarono tutti a stabilirsi nella capanna in mezzo al bosco. Il principale Ricchiodi, i suoi due figli, Giovanna la figlia sua, una robusta ragazza d'una ventina d'anni, e Anastasio formavano la piccola colonia.

Ma ecco che il babbo Ricchiodi mutossi interamente in quel sito selvaggio. Era violento, brutale, i figli suoi maltrattavano spesso Citrulletti, che rimpiangeva un poco tardi il suo contratto.

— Non hanno l'aspetto a modo, questi cristiani, diceva egli, che brutti ceffi, e che

occhi cattivi! Per qual motivo mi han domandato partendo se io avevo denaro? Ah! Dio mio, devo essere cascato in un nido di briganti?

D'allora in poi Anastasio non ebbe più che un desiderio: quello di sloggiare al più presto. Egli azzardò a parlarne a babbo Ricchiodi.

— Vorrei ben vedere questo, rispose egli, voi vi siete impegnato per tre mesi, resterete tre mesi. Citrulletti se lo tenne per detto, ma non chiuse più *occhio*. Passarono ancora alcuni giorni quando, un mattino, Giovanna gli domandò se aveva delle spese a fare in città, dove recavasi per due giorni, essendo la strada molto lunga.

E la sera stessa, mentre riposava sul suo letto di foglie secche, Citrulletti, che non dormiva che d'un occhio, udì il seguente discorso, che pronunziavano a voce bassa il babbo Ricchiodi e i suoi figli.

— Ci si espone molto in questo affare, diceva il padre, in fine bisogna aspettare il ritorno di Giannetta.

— Sì, aggiunse il più piccolo, si saprà se si deve fare il colpo.

— Ci sarebbe a farsi, disse il più anziano, è il denaro che ci manca.

Citrulletti sudava a grosse goccie, non avea più nessun dubbio, era il suo denaro, era la sua vita che era in gioco.

Tutto l'indomani, il povero giovanotto lavorò con una forte febbre, le tempie battevangli sì forte da spezzargli la testa.

La sera restò solo, i Ricchiodi andavano all'incontro della Giannetta.

La febbre finì per cedere alla stanchezza, Citrulletti s'addormentò. Ma che penosissimo sonno interrotto da sogni orribili e da visioni sanguinose!

Il giorno appariva appena ch'egli si svegliò; un'ora passò così, quando avendo inteso un po' di rumore nella stanza vicina, egli tese le orecchie.

— Allora sei riuscita, domandò il babbo Ricchiodi? Sì babbo, rispose Giovanna, è stabilito come si è detto, si può fare il colpo. Anastasio rimarrà ben sorpreso col suo denaro.

— Ti dico io, diceva il fratello maggiore al minore, che è meglio tagliargli la testa.

— Lasciate fare, soggiunse Giovanna, me n'incarico io, gli torcerò il collo.

— Sì, sì replicava il padre: lasciate fare vostra sorella, è un incarico che essa farà meglio di noi.

E Citrulletti provava delle angoscie indicibili, non sentendosi più una goccia di sangue nelle vene.

— Pertanto, disse tra sè, io non voglio lasciarmi sgozzare così; il momento di partire è venuto.

Senza far rumore si vestì e uscì dalla capanna. Correva con precauzione a traverso le macchie coperte di spine, ammaccandosi a ogni passo che faceva.

Per non aver voluto prendere il sentiero battuto, dopo un'ora di corsa scapigliata, Citrulletti perduto nella foresta si fermò, anelante, non sapendo più quale direzione prendere.

Dovette riposarsi, la febbre dei giorni passati, avendo divorato poco a poco le sue forze.

— L'ho scappata bella! mormorava Citrulletti, quando intese uno stormire di foglie.

— Hai tu la grossa ascia, domandava con la sua dura voce babbo Ricchiodi.

— Sì rispose il figlio più grande, è per questo qui non è vero?

Anastasio volle riprendere la fuga, ma i Ricchiodi erano là, a destra e a sinistra; egli era circondato.

— Ah! eccoti giovanotto, cominciò babbo Ricchiodi, che idea hai dunque avuto questa mane di fare una così lunga passeggiata nella foresta?

Ma Citrulletti era di già in ginocchio, con le *mani giunte*, *chiedendo grazia*.

— Grazia? grazia di che? domandò il più anziano dei figli.

— Prendete pure il mio denaro, supplicava Anastasio, ma lasciatemi la vita.

— È pazzo, gridò Giannetta scoppiando in una risata, non vogliamo affatto il tuo denaro.

Si dovettero dare al pauroso delle spiegazioni.

Il colpo da farsi, era un angolo del bosco ceduo, quello appunto ove si trovavano, di cui il babbo Ricchiodi aveva comprato la lavorazione. Il denaro di Anastasio del quale erasi parlato, era il suo salario, che erasi contenti di dargli più presto di quel che si credeva.

— Ma non si era parlato di tagliar la testa.... di torcere il collo?...

Ah! questa volta i Ricchiodi scoppiarono in una allegra risata; si trattava di un gallinaccio che la Giannetta aveva portato dal borgo, e che si doveva mangiare a colazione.

Questa volta Anastasio fu completamente rassicurato, e di buon cuore si mise al lavoro.

Egli restò tre anni insieme a quella brava gente, ora al borgo, ora nella foresta. Alla fine di quel tempo, guarito dalla sua poltroneria e così pure dalla sua scimunitaggine, sposò Giannetta Ricchiodi.

Allorquando ei ritornò con la sua giovine sposa a Cittanella, i suoi conterranei lo riconoscevano appena. La Furbetti non si era maritata, e continuava ad amoreggiare con gli uni e con gli altri.

E siccome ella osò rimproverare Anastasio della sua incostanza, costui rispose:

— Vedi, Aspasia, tu avevi promesso a tuo padre di non sposare mai un imbecille, ma dal canto mio avevo giurato a mio padre di non prendere per moglie una sgualdrina.

CHELL CHE FLOREAN AL SINT SENZE OLÈ

Dialogo fra Tite Lung e Zuan Frusin

— Tite benedet, come vadie?

— Ma, come che ul!

— Ce cialistu tant che ciase, hastu idee di comprale?

— Oh! A mi no mi plazin lis ciasis di cheste androne.

— Come! Se hae cheste androne che ti fas tant ribrezz, tante paure?

— Ce ustu, dentri al è dal bon, si, ma ance dal poc di bon.

— Ben, e ste ciase che tu, tant tu cialis isal dal bon o dal ciativ dentri?

— Chest no puess dital, solamentri o sai che e sta tant a cur a un fornar che al ha une quaratine passade di aghs, maridat e al ha ance frùss.

— Ciò! al larà a viodile par comprale, al metarà su for.....! No l'è nuje di dassi maravee su chest pont!

— O hai paure che tu sbalgis, ciar ami. Jo o hai paure che al sedi un altri genar che chest fornar al vevi voe di fa acquist, come mi par daur l'estro che lu vevi bielzà acquistât.

— Par esempi, dimi ce genar?

— Oh biele! Une che abite che ciase, e che e jè unmont contente di vendisi cun chest omp, parcè che al ha dal bacalà une vore e al po spindi.

— Alore, cussì e jè?

— Si, propri cussì.

— Che lis fasi pur fin che e laràn francis; ma omp che al ha femide e frùss al fàs unmont di mal a fa chest.

— Chell po che mi fas stomi al è che tipe che si impazze cun lui.

— Jo, come jo i sugeriress, almanco che al lavori cun plui precauzion e che al procuri di no fassi viodi.

— Lasse, lasse che al si distrighi lui, intant ti saludi.

— A riviodisi un altre volte.

DA LA ZAE DI FLOREAN

Fra doi socios dal *Tiro-mola a Segno*:

— Sestu mai lat a la Sedude, de societàt dal Tir?

— Ce ustu co vadi jò a la Sedude, jo no m'intind di aministrazion, di cons di cassè-rote, di spesis, etecetara. So ves di là jò o fares une vere Sedude, in maniere che o restares tacât cun chell afar te ciadree; parcè che dutt chell che o vares di di jo no lu capiressin, dunce o dovaress sta simpri sintat e tasè. Chell po che mi si aprovares al saress, di pajà tre francûs e quartajû di corse al Esatorie.

— Come! e a mi no mi han mandat nissune ciarte di pajà.

— Ma ciò, tu, tu saràs plui biel di me!

— Ma o vin pajât chest istât tre francs; parcè vino di pajà prime che rivi l'epoche stabilide, cioè quand che al torne l'istât?

— Insume bisugne che o pai jo intant, e po dopo o speri se no son làs in ce che ti faran pajà ance a ti. Quand che la borse jè flape bisugne soflai dentri.

Dos frutatis i domandarin l'altre dì a un zovenòt, un piruchir, ce che al jere l'amor. Eco ce che al rispuindè:

« L'amor al è un *nonsochè*, che al ven no sai dulà, lu mande no sai cui, al si genere no sai come, al si sint no sai quandi, al fàs mal no sai parcè, al si contente no sai cun ce, al si mande vie no sai in ce maniere, prove e sei che jo o s'ciampi vie specialmentri quand che o ciati il Mascolin cul Feminin, o deventi Neutro par no scompodi la sconcordanze. »

Lis frutatis e son restadis cun tant di nas e mi han declarat di no ve capît nuje. O lu crod jo!

Mi contin che un pezzotàr al vevi cresemat replicatamentri un so subalterno dai

Egli restò tre anni insieme a quella brava gente, ora al borgo, ora nella foresta. Alla fine di quel tempo, guarito dalla sua poltroneria e così pure dalla sua scimunitaggine, sposò Giannetta Ricchiodi.

Allorquando ei ritornò con la sua giovine sposa a Cittanella, i suoi conterranei lo riconoscevano appena. La Furbetti non si era maritata, e continuava ad amoreggiare con gli uni e con gli altri.

E siccome ella osò rimproverare Anastasio della sua incostanza, costui rispose:

— Vedi, Aspasia, tu avevi promesso a tuo padre di non sposare mai un imbecille, ma dal canto mio avevo giurato a mio padre di non prendere per moglie una sgualdrina.

CHELL CHE FLOREAN AL SINT SENZE OLÈ

Dialogo fra Tite Lung e Zuan Frusin

— Tite benedet, come vadie?

— Ma, come che ul!

— Ce cialistu tant che ciase, hastu idee di comprale?

— Oh! A mi no mi plazin lis ciasis di cheste androne.

— Come! Se hae cheste androne che ti fas tant ribrezz, tante paure?

— Ce ustu, dentri al è dal bon, si, ma ance dal poc di bon.

— Ben, e ste ciase che tu, tant tu cialis isal dal bon o dal ciativ dentri?

— Chest no puess dital, solamentri o sai che e sta tant a cur a un fornar che al ha une quaratine passade di aghs, maridat e al ha ance frùss.

— Ciò! al larà a viodile par comprale, al metarà su for.....! No l'è nuje di dassi maravee su chest pont!

— O hai paure che tu sbalgis, ciar ami. Jo o hai paure che al sedi un altri genar che chest fornar al vevi voe di fa acquist, come mi par daur l'estro che lu vevi bielzà acquistât.

— Par esempi, dimi ce genar?

— Oh biele! Une che abite che ciase, e che e jè unmont contente di vendisi cun chest omp, parcè che al ha dal bacalà une vore e al po spindi.

— Alore, cussì e jè?

— Sì, propri cussì.

— Che lis fasi pur fin che e laràn francis; ma omp che al ha femide e frùss al fâs unmont di mal a fa chest.

— Chell po che mi fas stomi al è che tipe che si impazze cun lui.

— Jo, come jo i sugeriress, almanco che al lavori cun plui precauzion e che al procuri di no fassi viodi.

— Lasse, lasse che al si distrighi lui, intant ti saludi.

— A riviodisi un altre volte.

DA LA ZAE DI FLOREAN

Fra doi socios dal *Tiro-molà a Segno*:

— Sestu mai lât a la Sedude de societât dal Tir?

— Ce ustu co vadi jò a la Sedude, jo no m'intind di aministrazion, di cons di cassè-rote, di spesis, etecetara. So ves di là jò o fares une vere Sedude, in maniere che o restares tacât cun chell afar te ciadree; parcè che dutt chell che o vares di di jo no lu capiressin, dunce o dovaress sta simpri sintat e tasè. Chell po' che mi si aprovares al saress, di pajà tre francs e quartaju di corse al Esatorie.

— Come! e a mi no mi han mandat nissune ciarte di pajà.

— Ma ciò, tu, tu saràs plui biel di me!

— Ma o vin pajât chest istât tre francs; parcè vino di pajà prime che rivi l'epoche stabilide, cioè quand che al torne l'istât?

— Insume bisugne che o pai jò intant, e po dopo o speri se no son lâs in ce che ti faran pajà ance a ti. Quand che la borse jè flape bisugne soflai dentri.

Dos frutatis i domandarin l'altre dì a un zovenòt, un piruchîr, ce che al jere l'amor. Eco ce che al rispuindè:

« L'amor al è un *nonsochè*, che al ven no sai dula, lu mande no sai cui, al si genere no sai come, al si sint no sai quandi, al fas mal no sai parcè, al si contente no sai cun ce, al si mande vie no sai in ce maniere, prove e sei che jo o s'ciampi vie specialmentri quand che o ciati il Mascolin cul Feminin, o deventi neutro par no scompodi la sconcordanze. »

Lis frutatis e son restadis cun tant di nas e mi han declarat di no ve capît nuje. O lu crod jo!

Mi contin che un pezzotâr al vevi cresemat replicatamentri un so subalterno dai